

Cintura nera Fiorello: «Con il judo racconto il riscatto di Scampia»

L'attore su Rai 1 in un film tv ispirato all'oro olimpico Maddaloni «È una storia di periferia per dire no alla droga e alla camorra»



Beppe Fiorello interpreta Gianni Maddaloni in «L'oro di Scampia», lunedì su Rai 1: è il maestro di judo e papà di Pino, oro a Sidney

TIZIANA BOTTAZZO
ROMA

Non è facile raccontare la vita in un quartiere come Scampia. Più difficile testimoniare come la speranza arrivi da uno sport «minore» come il judo. Ci ha provato Gianni

«**Purtroppo non credo più che qualcosa cambi a Napoli e in Italia**

PINO MADDALONI
JUDOKA ORO A SIDNEY 2000

Maddaloni nel libro *La mia vita sportiva*, documentando l'esperienza della sua palestra, preziosa per sottrarre manovalanza alla camorra e forgiare il figlio Pino fino all'oro olimpico a Sydney. Una storia vera che ha ispirato il film tv *L'oro di Scampia*: Rai 1 lo propone lunedì in prima serata con la regia di Marco Pontecorvo e Beppe Fiorello nella parte del maestro Maddaloni.

Tra le «Vele» La forza del *L'oro di Scampia* sta nel rispe-

to dei luoghi, Scampia, le famigerate «Vele», già di grande impatto in *Gomorra* di Matteo Garrone. Scene vere girate sotto scorta dalla polizia, judoka veri, quelli della palestra di Maddaloni, altri raccolti in alcune palestre napoletane. «Questo film racconta la voglia di riscatto di chi vuole dire no alla droga, alla camorra. Una storia di periferia, una delle tante. Anche la mia lo era, quella di un paesino siciliano in cui c'era un morto ammazzato ogni 15 giorni. Sarei potuto scivolare dalla parte sbagliata», racconta Fiorello, che per calarsi nel personaggio è ingrassato 8 chili, tutti in muscoli, ed è diventato cintura nera. Pino, oggi tecnico della nazionale maschile di judo proiettata a Rio e che dal padre Gianni ha raccolto l'eredità di salva-ragazzi a Scampia, è più crudo: «Non credo più che qualcosa cambi nel quartiere e nel Paese. Mio padre ancora ci crede, ma dopo il mio oro ha avuto solo un capannone dove allenare i bambini, freddo in inverno e caldo in estate. E dopo le minacce della camorra, è stato pure costretto a spostare la palestra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL ROMANZO DI GRATTACASO

Un campione sconfitto da vita e calcio

(cont.) Freccia, sinistro divino, aspettava solo le luci abbaglianti di certi stadi. Il grande calcio avrebbe lucidato il talento di Josè Pagliara, detto Freccia, centrocampista geniale e sfrontato. Poi, a far calare il sipario, un'entrata assassina, la cessione in C, il tritacarne del calciocommesse e un'esistenza che va in pezzi tra le pagine. Così «La linea di fondo» (Nutrimenti, 16,90 euro, 250 pagine), romanzo di esordio di Claudio Grattacaso, restituisce la figura eroica di un fuoriclasse, sconfitto dalla vita e dallo sport. L'autore, un insegnante salernitano classe 1962 scoperto dal premio Calvino e ora in odore di cinquina allo Strega, racconta tanto dolore e ostinazione, ma non indugia mai nel moralismo. E quando il suo campione in barella, con la gamba spezzata, supera «la linea di fondo» del campo, ci si accorge della parabola universale: Freccia è simbolo di ogni fallimento e ferita. È una rosa non colta, una promessa disattesa per tutti: tifosi, moglie e figlia. Ma questo sconfitto, torturato dai fantasmi del passato, finirà per trovare pace là dove tutto è iniziato: nel campetto d'infanzia il calcio e la vita sono la stessa, magnifica, cosa.

